

## LUIGI AMBROSINI INTERPRETE DI ALFREDO ORIANI

Anche se ingiustamente in quanto, a parere di chi scrive, l'Ambrosini sull'Oriani scrisse ben altro e di ben altro valore come, sempre chi scrive, cercherà proprio in queste stesse noterelle di dimostrare, quando si ricordano o si citano gli scritti di Luigi Ambrosini dedicati allo scrittore di Casola Valsenio, si ricordano e si citano, soprattutto, o solo <sup>1)</sup>, i suoi scritti apparsi sulla *Voce* nell'Aprile del 1910 e che, in realtà, fecero parecchio rumore.

### Gli scritti vociani

Difatti il 7 Aprile 1910 apparve appunto su *La voce* diretta da Giuseppe Prezzolini un primo scritto di Luigi Ambrosini dal titolo *Oriani e La lotta politica*. In questo articolo l'Ambrosini diceva di voler studiare le relazioni «fino ad oggi ignorate e trascurate che corrono fra *La lotta politica* e un altro grande lavoro, purtroppo sconosciuto in Italia anche alle persone più colte, dico i quattro volumi di G. Ferrari: *Histoire des revolutions d'Italie ou Guelfes et Gibelins...*, opera anteriore di quattordici anni alla pubblicazione della *Lotta*».

Ben presto, però, queste «relazioni» diventano, secondo l'Ambrosini, dei veri e propri appropriamenti, da parte dell'Oriani, di immagini e giudizi, anche importanti, presenti nell'opera del Ferrari, senza la minima citazione della fonte, divenendo quindi veri e propri

---

<sup>1)</sup> Per esempio Piero Zama nella sua nota bibliografica (pag. 88) allegata al suo, del resto, accurato, equilibrato ed ancor utile profilo dedicato all'Oriani (Edizioni Athena, Milano, 1928).

plagi. Allo scritto, oltre una notevole documentazione (più formale che sostanziale, per la verità) non manca anche qualche pennellata di colore e di un colore non certo rosa-pallido o bianco-giglio: «Dico che in capo ad alcune ore, durante le quali la meraviglia si avvicendò in me allo stupore, e l'incredulità allo sdegno, mi parve di sentirmi come tutto impegolato in una melma vischiosa, e in una foresta pungente di sorprese incredibili e inenarrabili; un luogo e una scena dove un susseguirsi continuo di meraviglie mi dava un senso quasi di paura; e per questa selva un ladrone con la fronte bendata passava di corsa, tutto gonfio di bottino e correndo declamava come un pazzo».

Pochi giorni dopo, ed esattamente il 14, sempre sulla stessa rivista, l'Ambrosini ritornava sull'argomento ripetendo le accuse, continuando nei raffronti e citando brani della *Lotta politica* uguali o assai rassomiglianti a brani della *Storia delle rivoluzioni d'Italia*. Rispondendo indirettamente al Prof. Napoleone Alberghi che aveva, in un giornale, ricordato ed elogiato, in quei giorni, l'opera storica dell'Oriani citando anche il Ferrari da lui definito «scrittore geniale ma angustamente federalista», l'Ambrosini scriveva: «Ma che il Prof. Alberghi, il quale evidentemente non ha mai letto il Ferrari, lo metta con tanta agevolezza di spirito, a fronte di un uomo che non ha altro merito che di averlo letto, riassunto e copiato; e del raffronto si serva per abbassare, da un lato, la meravigliosa visione ch'egli ebbe di interi secoli di storia, e per qualificare angusta la sua sintesi approfondante, poderosa delle Rivoluzioni d'Italia; e, d'altra parte, per trarre dal raffronto una di quelle solite frasi a scoppio e a razzo: che Alfredo Oriani cavò tutto da se stesso; ecco quello che in nessun modo e da nessuno si può sopportare». Come si vede, alle indicazioni di plagio, da parte dell'Ambrosini, giovanilmente, vi si aggiungeva lo sdegno. Il 21 di Aprile, sempre su *La voce*, l'Ambrosini ritornò, per la terza volta sull'argomento, ripetendo critiche e dimostrandone

do nuovi plagi. E concludeva con un giudizio piuttosto drastico: «E lasciandoci a tergo non più un'opera, ma i relitti polverosi di un'opera, volgiamoci ad interrogare la seconda parte di questo secondo libro». L'Ambrosini, però, non si volse più ad interrogare né la seconda parte del secondo libro né le altre parti dell'opera dell'Oriani, perché, nel frattempo, i suoi tre scritti avevano suscitato molte e vivaci polemiche a cui egli, in qualche modo doveva rispondere e rispose. Gli scritti dell'Ambrosini, infatti, apparsi quando la fortuna dell'Oriani, da poco scomparso quasi ignoto o, peggio, noto come scrittore farraginoso e persino pornografico, si stava faticosamente affermando (l'equilibrato e ancora fondamentale saggio del Croce era apparso un anno prima) anche se un pò rumorosamente (specie per l'intervento dei nazionalisti romani), con le loro accuse circostanziate e documentate (anche se tale documentazione apparirà sempre più formale che sostanziale) fecero, come ho detto, molto rumore e sollevarono parecchie polemiche. Alcune inutili o di poco costrutto, altre invece serie e ragionevoli.

### **Paradossale utilità degli scritti vociani**

Questi scritti, anche se spesso citati nelle varie bibliografie critiche dell'Oriani, sono oggi destituiti di ogni valore ed in sostanza considerati inutili. Valga per tutti il giudizio di un critico illustre <sup>2)</sup> e, per di più, generalmente equilibrato, Emilio Cecchi, il quale in un

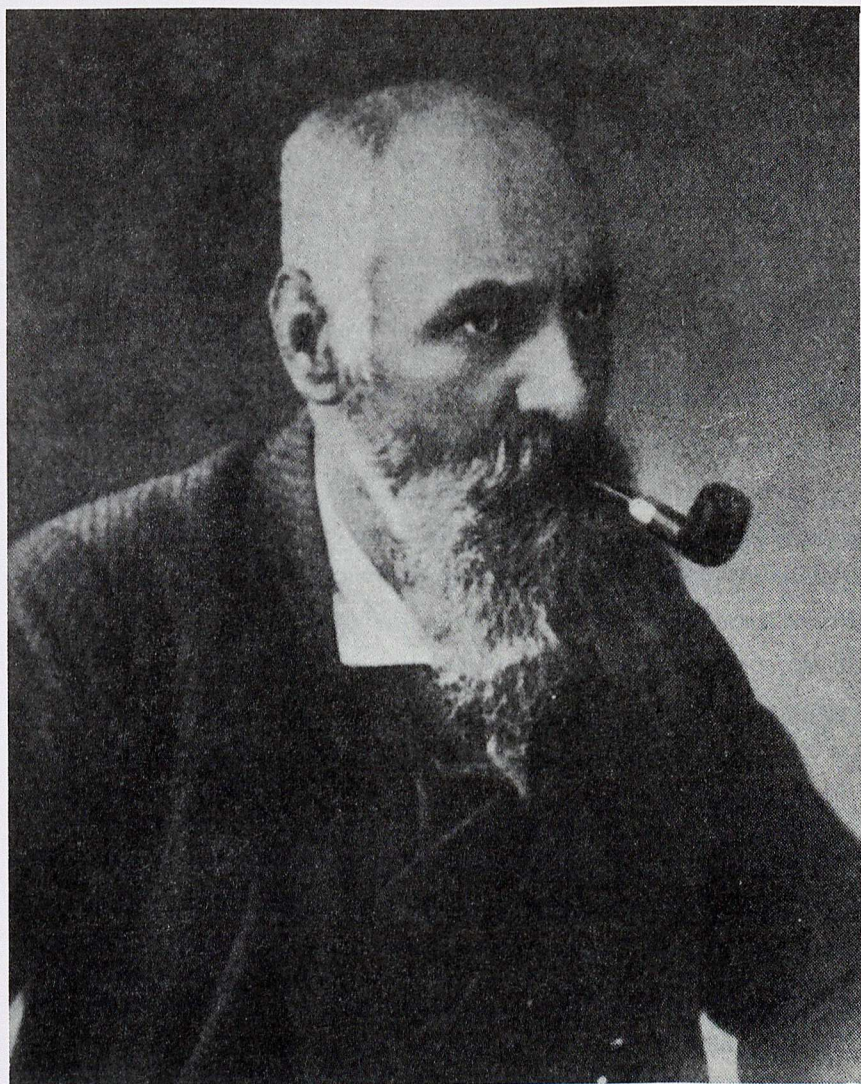
---

<sup>2)</sup> EMILIO CECCHI, *Il centenario di Oriani*, in «Corriere della sera», 22 Agosto 1952 (ristampato in *Ritratti e profili*, Garzanti, Milano 1957). Ora raccolto in *Letteratura italiana del Novecento*, Volume I, Mondadori, Milano, 1972. Emilio Ragni, nella sua accurata bibliografia critica allegata alla sua introduzione a *I racconti* di Alfredo Oriani a sua cura ristampati per la Casa Editrice Salerno di Roma

suo importante articolo dedicato ad Oriani nel centenario della nascita, ricco di equilibrate ed acute osservazioni, alludendo evidentemente agli scritti vociani dell'Ambrosini, scriveva: «Chi nella *Lotta* andò a rivangare in prestiti e frasi dalle *Rivoluzioni d'Italia* del Ferrari, non spese molto degnamente né proficuamente il suo tempo». Ma se esagerò, come certamente esagerò, e molto, l'Ambrosini nei confronti dell'Oriani nei suoi scritti vociani, un pò esagerò anche il fine critico e scrittore fiorentino destituendo gli scritti dell'Ambrosini di ogni valore non solo critico, come era giusto, ma anche agli effetti della fortuna e, in definitiva, di una, se non migliore, più estesa conoscenza dell'opera dell'Oriani, il che non è più giusto. Paradossalmente, infatti, gli scritti vociani dell'Ambrosini dedicati all'Oriani, con le polemiche che suscitavano e che si svolsero non solo sulla *Voce* ma anche su alcuni importanti quotidiani italiani, furono utili e contribuirono, con l'aiuto del tempo ossia della situazione storico-culturale, al successo che finalmente e pienamente arrivò alla *Lotta politica* quando coraggiosamente, nel 1912, *La voce* la ristampò. Come riconobbe il direttore della rivista stessa cioè il Prezzolini in alcuni discutibili ma importanti ricordi scritti poco prima della sua scomparsa: «Per quanto riguarda la cultura politica, il merito editoriale maggiore che possa vantare *La voce* fu la ristampa in due volumi del libro capitale di Alfredo Oriani, *La Lotta politica in Italia*, che da molti anni si trascinava sulle bancherelle senza trovar lettori e

---

(1977) non cita dell'Ambrosini né gli scritti vociani dedicati all'Oriani né gli altri scritti. Segno evidente della poca considerazione degli uni e degli altri. Accenna solo all'*Abbozzo di un saggio su A.O.* che egli considera ancora, contrariamente all'opinione del Grilli, scritto dal Serra in collaborazione con l'Ambrosini. Per «l'opinione» del Grilli si veda la sua nota introduttiva alla pubblicazione di alcuni appunti di Renato Serra sulla *Lotta politica in Italia*, appunti inediti, da lui pubblicati ne *Il ponte*, Gennaio 1950.



Alfredo Oriani (Faenza 1852 - Casola Valsenio 1909).

venne da noi ripulito nell'imperfezioni giornalistiche di quel geniale ma frettoloso scrittore. In questo lavoro mi fu assai utile l'attento occhio di Luigi Emery. A questa edizione si aggiunga la rivelazione dell'uso di immagini e di giudizi delle opere di Giuseppe Ferrari che l'Oriani avrebbe fatto e che Luigi Ambrosini chiamò plagi. La polemica si estese e giovò a quella diffusione dell'opera...»<sup>3</sup>).

### **Spunti di cambiamento dei giudizi vociani sull'Oriani**

Ma, sempre paradossalmente, gli scritti vociani, con le polemiche che suscitavano, furono utili all'autore stesso di questi scritti, cioè all'Ambrosini, il quale dovendo rispondere a queste polemiche, alcune delle quali, come si è detto, assai ragionate ed equilibrate, fu, se non proprio costretto, certamente spinto ad una più accurata e meditata lettura o rilettura dell'opera orianiana.

Tra le note polemiche, intelligenti e costruttive, suscitate dagli scritti vociani dell'Ambrosini, sono da annoverare, per esempio, quelle del Girardon e dell'Amendola che apparvero proprio sulla stessa rivista ove erano apparsi gli scritti dell'Ambrosini, cioè sulla *Voce*, ed esattamente, la prima, sulla *Voce* del 22 Marzo 1912, e la seconda del 7 Marzo dello stesso anno. Nelle risposte date dall'Ambrosini a queste note, egli, pur cercando di ribadire e giustificare le accuse mosse all'Oriani, attenua di molto la drasticità negativa presente nei tre scritti dell'aprile di due anni prima. Ma un notevole cambiamento si ha nell'articolo che Luigi Ambrosini scriveva sul

---

<sup>3</sup>) GIUSEPPE PREZZOLINI, *Come diventai conservatore (Confessioni di un figlio del secolo)*, parte seconda del volumetto *Manifesto dei conservatori*, Rusconi, Milano, 1972.

giornale bolognese *La patria* del febbraio 1912 in risposta ad alcune domande polemiche di Luigi Donati apparse, qualche tempo prima, sullo stesso giornale. In questo articolo l'Ambrosini ribadisce che l'Oriani ha tolto immagini e giudizi, senza la minima citazione, dalle *Rivoluzioni d'Italia* del Ferrari ed anche da altre opere sue, indicando qualche altro «plagio» (l'interpretazione del Pellico); però considera la scoperta dei plagi denunciata negli scritti vociani come una *trouvaille*, cioè ridimensionando molto quella scoperta. Inoltre, in questo articolo l'Ambrosini si dichiara favorevole a che vengano ristampati, dalla *Voce*, non tutti i libri della *Lotta politica* ma quelli riguardanti l'Italia moderna, cioè dal '700 fino al '900. Il che mi pare un notevole cambiamento nei giudizi dell'Ambrosini sull'Oriani, cambiamento raramente ricordato e tenuto presente dalla critica.

#### **La ristampa di «Fino a Dogali» e l'articolo di Luigi Ambrosini dedicato a questa ristampa**

Nel 1912 l'editore Gherardi di Bologna ristampa *Fino a Dogali*. Luigi Ambrosini, che da qualche tempo collabora al giornale *Il secolo* di Milano, dedica a questa ristampa un ampio scritto che appare su questo giornale in data 15 Febbraio. Questo articolo è generalmente considerato una ripresa e magari una accentuazione della critica negativa fatta dall'Ambrosini all'Oriani, in piena armonia con quella iniziata dagli articoli vociani. G. Bruno Bianchi, nel suo accurato profilo della critica dedicata all'Oriani, stampato in appendice alla sua documentata ed intelligente *Vita di Oriani*, scrive: «Poi la polemica [sui plagi dell'Oriani ed in fondo sulla sua validità di storico e di scrittore] si spostò da *La patria* alla *Voce*; ove Prezzolini (15 Febbraio) e Ambrosini (22 Febbraio) ricalcarono i loro punti di vista, e in altri giornali come *Il secolo* (15 Febbraio), dove Ambrosini

riprese l'attacco».

Vada per la nota dell'Ambrosini del 22 Febbraio, ma quanto sostiene G. Bruno Bianchi per l'articolo del 15 Febbraio del 1912 apparso su *Il secolo*, le cose stanno altrimenti. L'Ambrosini, in questo articolo, porta, almeno in parte, a maturazione quegli spunti di cambiamento, nei suoi giudizi sull'opera dell'Oriani, cui si è accennato nel paragrafo precedente. Con questo importante articolo dedicato alla ristampa di *Fino a Dogali*, l'Ambrosini è assai lontano da quanto scrisse, almeno sotto certi aspetti, negli articoli vociani. In questo scritto non mancano certamente le critiche piuttosto decise ed, a volte, anche aspre all'opera dell'Oriani nel suo complesso come quando, per esempio, scrive: «Un libro di Alfredo Oriani è forse più difficile ad essere accostato in una prima lettura che non sia ad essere penetrato e delimitato in una seconda. Forse non lo si mette a posto subito, ma tornandoci sopra a mente quieta, il posto che lo aspetta si trova e rimane poi sempre quello. Si tratta di uno scrittore composito, ma non complesso, variato ma non multiforme, di molte apparenze, ma non di molte anime; ricco esteriormente e fastoso, ma nell'intimo suo non ci sono quelle profondità e quegli spazi aperti che rendono sempre incerte le valutazioni delle opere letterarie veramente grandi, i cui particolari acquistano ora un valore, ora un altro, prendono questa o quella proporzione a seconda del punto interiore dal quale si osserva». Od ancora: «L'arte di Alfredo Oriani non rappresenta un cosmo tutto vivente; ma assomiglia ad un edificio vasto, grandioso, in alcune sue parti rimasto ritto, in altre irrimediabilmente sfaldato, rovinato. È un edificio fabbricato male, con abbondanza di materiale che non poteva reggere al peso delle parti sovrastanti, e che ricadeva a mano a mano che il costruttore l'andava mettendo assieme». E per quanto riguarda il libro ristampato dall'editore bolognese, si possono leggere, sotto l'aspetto negativo, considerazioni come queste: «*Fino a Dogali* non è delle opere di



Oriani una di quelle sulle quali egli abbia, per così dire, posto l'accento della sua considerazione; che abbia presa sul serio come indubbiamente gli accadde della *Lotta politica*, che pure ha tanti punti di contatto con questa o ne deriva, come frutto da seme. Queste pagine sono cadute senza preordinamento alcuno e disegno sulla carta; non sono nate per formare un tutto compatto, organico. Eppure un filo lega l'una all'altra queste cartelle che fanno cumolo: la preoccupazione e l'ambizione dello storico e del politico; dell'uomo di pensiero che si propone dei problemi di risolvere; dello scrittore tipo Taine o tipo Macaulay, temperato alla investigazione dei grandi fatti, alla interpretazione delle figure storiche salienti. Si tratti di Don Giovanni o di Machiavelli, del Rinascimento o del Risorgimento, del Borgia o di Garibaldi, di Mazzini o di Savonarola, Alfredo Oriani vuole interpretare, approfondire, capire. Insomma, vuol creare dei nuovi valori nel campo della cultura: vuol tendere a che la sua interpretazione di Machiavelli, o di chiunque altro, sia nuova, sia, per così dire, una scoperta, la sua scoperta, e che d'ora innanzi non si possa da nessuno prescindere dal fatto che essa fu elaborata e messa in circolazione. È un interesse nuovo, che non ha nulla a che vedere con l'interesse di un artista, di un novelliere. Senonché: riesce veramente Alfredo Oriani a questo suo fine? Ecco il punto nel quale i giudizi debbono di necessità divergere. Gli ammiratori dicono di sì. Noi crediamo fermamente di no». A parte il fatto che questi giudizi negativi che si possono leggere nello scritto sono assai più meditati e cauti di quelli drasticamente stroncatori che si potevano leggere negli scritti della *Voce*, in questo stesso scritto del '12 si possono anche leggere giudizi nettamente positivi: «Si ripubblicano le opere di quell'Alfredo Oriani, romagnolo, che morì, or sono circa tre anni e mezzo nella quasi universale ignoranza del suo nome e delle opere, clamorosamente interrotta pressoché negli ultimi giorni, dall'ammirazione a tutta oltranza di alcuni amici giornalisti e nazionalisti. Mentre la Libreria

della voce va raccogliendo sottoscrittori per la ristampa della massiccia *Lotta politica in Italia*, un nuovo editore bolognese annuncia la prossima pubblicazione di uno dei suoi più elaborati romanzi e d'altri tre o quattro volumi di prose d'occasione e di battaglia, e rimette in luce proprio in questi giorni la raccolta di saggi storici e politici e di divagazioni fantastiche e sentimentali che va sotto il titolo di *Fino a Dogali*. Di questa materiale esumazione dell'opera di uno scrittore che ebbe certamente ingegno superiore alla fortuna, lettori disattenti e pochi, la cui valutazione critica è oggi più che per il passato ostacolata dalla dispersione e quasi introvabilità dei documenti, noi vorremmo essere tra i primi, come siamo tra i più sinceri, a compiacerci». Ed ancora, quasi alla fine del saggio: «Le pagine di narrazione che aprono il volume, la descrizione del teatro di Faenza mentre si commemora Garibaldi, la persona stessa di Don Giovanni in mezzo la folla, sotto le bandiere; le prime pagine del bozzetto sulla Via Emilia, qualche altra che appare alla lettura, rivelano in Oriani un temperamento di uomo che sentiva duramente, nettamente la vita in quanto essa è spettacolo, è scena, è umanità, è mondo di figure e di cose». Come si vede, ripeto, siamo lontani dai giudizi stroncatori della *Voce*. Anzi, in questo scritto, direi che la comprensione dell'uomo Oriani fu un pò di ostacolo, come avverrà ad altri critici, alla comprensione della sua opera. Si veda, per esempio, la chiusa del saggio. Tuttavia non manca alla fine del saggio stesso questo giudizio, impensabile al tempo della *Voce*: «E tuttavia anche questo volume è da leggere, o da rileggere. C'è molta varietà di pensieri, di sentenze, di atteggiamenti, di impostature: c'è una innegabile serietà di propositi e la forza, quasi lo sfolgorio di uno sdegno che anche quando fu personale non fu mai contemnendo». Ma queste riflessioni positive che sono in questo scritto dell'Ambrosini insieme a tante riflessioni negative, riflessioni positive che lottano con quelle negative, avranno il loro momento di vittoria e di trionfo nell'ultimo arti-

colo dedicato dall'Ambrosini all'Oriani, all'Oriani romanziere, che purtroppo non sono riusciti a individuare quando fu scritto e su quale giornale o rivista fu pubblicato. Fu ristampato da Arrigo Casjumi in appendice o, meglio, nella seconda parte di *Cronache del Risorgimento e scritti letterari*, uscito per le edizioni de *La cultura* nel 1931 ma, come al solito, senza indicarne né il luogo d'onde era tratto lo scritto né quando lo scritto fu pubblicato la prima volta. Comunque è uno scritto molto importante e quasi tutto positivo, finalmente, sull'Oriani. E questo, sì, meriterebbe di essere ricordato, pur insieme al saggio dedicato alla ristampa di *Fino a Dogali*, nelle biografie critiche dedicate all'Oriani piuttosto che gli scritti vociani. Il che non avviene. Anzi accade, qualche volta, l'opposto.

#### **L'articolo del «Secolo» e la pagina dedicata da Renato Serra all'Oriani nelle «Lettere»**

Prima di «abbandonare» definitivamente l'articolo dell'Ambrosini dedicato alla ristampa di *Fino a Dogali* e apparso sul *Secolo* vorrei fare una piccola divagazione, con il permesso del lettore. Ossia dimostrare il probabile influsso che l'articolo dell'Ambrosini ebbe sulla pagina o sulle pagine che Renato Serra dedicò, nelle *Lettere*, allo scrittore faentino.

Come si è visto l'Ambrosini scriveva all'inizio del suo saggio o articolo: «Di questa materiale esumazione dell'Opera di uno scrittore che ebbe certamente ingegno superiore alla fortuna, lettori disattenti e pochi... noi vorremmo essere tra i primi, come siamo tra i più sinceri, a compiacerci». E Renato Serra, nella sua pagina delle *Lettere* dedicata all'Oriani, scrive: «Che cosa è per esempio il ritorno di Oriani - unica eccezione che notammo nella così detta liquidazione dei valori letterari di ieri: naturale del resto, in quanto il cadere di

quelli che erano in alto può portare automaticamente il rialzo di colui che era stato con qualche ingiustizia trascurato? Ma anche questo ritorno, di cui andiamo orgogliosi...». Nel suo scritto l'Ambrosini, ad un certo punto accenna, con evidente e polemica disapprovazione a certi ammiratori dell'Oriani che cercano ed esaltano in lui quella che è la parte della sua opera meno valida e più retorica: «Dicono che egli era nato per l'una e per l'altra cosa (cioè per fare opera narrativa e opera di storico). E, astrattamente, non hanno torto. Il loro errore è tutto nella valutazione. E l'effetto della loro ammirazione è che ad un Oriani ignorato hanno sostituito un Oriani, come volgarmente si dice, gonfiato; a un peso morto, un altro peso non meno impacciato. Per esempio, vanno dicendo che Alfredo Oriani è l'inventore ed il padre del moderno nazionalismo ed imperialismo italiano».

«Ma noi lasceremo i nazionalisti a loro posta errare attraverso le opere di Alfredo Oriani, alla ricerca delle fonti che li riguardano». E Renato Serra: «Oriani è tornato di moda per certe coincidenze del tutto superficiali della sua opera con i gusti con il tornaconto del momento: ma quel che si ammira e si apprezza e si fa vista di cercare in lui, è la parte più infelice, più esterna e più debole della sua personalità un pò confusa; è un idealismo tutto quanto di terza mano ed enfasi e di posa, o se volete di antitesi... È una politica ed una storia è un pensiero, accettato grossolanamente nelle sue ambizioni e nelle sue ingenuità senza sospetto della inconsistenza e incongruenza di materia, povertà e contraddizioni di principii logici, che ne sono il vizio fondamentale...». A proposito di «povertà e contraddizione di principii logici», nel suo saggio l'Ambrosini aveva scritto: «A questo filosofo manca il dono del concetto; egli non sa definire logicamente». Dopo l'ultimo brano citato dalle sue pagine, il Serra, prosegue: «Ma questa forza, che è grande nello scrittore, amaramente *duramente* umana e quasi pura nel romanziere...». E l'Ambrosini, quasi

alla fine del suo articolo, aveva scritto, come già abbiamo visto: «Le pagine di creazione che aprono il volume, la descrizione del teatro di Faenza... la prima pagina del bozzetto sulla Via Emilia... rivelano in Oriani un temperamento di uomo che sentiva *duramente*, nettamente...». Con questo non si vuol certo sostenere, visto che si è parlato, all'inizio di queste note, tanto di plagi, che il Serra abbia «plagiato» l'Ambrosini nelle pagine da lui dedicate all'Oriani nelle *Lettere*. Ci mancherebbe! Tuttavia mi sembra di una certa evidenza che il Serra, figura di critico di tanto superiore all'Ambrosini, nelle sue pagine dedicate all'Oriani nelle *Lettere*, abbia accolto tuttavia alcune posizioni e proposizioni - come avrebbe detto Claudel - espresse dall'Ambrosini nel suo articolo del *Secolo*. Tanto più che, dall'epistolario del Serra, sappiamo che il critico cesenate seguiva molto, e generosamente, gli scritti, giornalistici e non, dell'Ambrosini. Né, con questo, si vuole unire il Serra all'Ambrosini nel sentire ed interpretare l'Oriani. Troppo spesso si mettono insieme l'Ambrosini ed il Serra nel giudicare e sentire l'Oriani <sup>4</sup>).

Ma nonostante certe affinità, diversa fu la loro posizione nei confronti dello scrittore di Casola Valsenio. L'Ambrosini pur con il suo iniziale, baldanzoso e stroncatorio giudizio della *Lotta politica*, e, del resto, di tutto Oriani (*Voce* - giugno 1909), finì per giudicare con positività piena e con meditato entusiasmo l'opera o almeno

---

<sup>4</sup>) Si veda quanto scrive Giovanni Spadolini nella sua introduzione all'utile volume *Oriani* (Fratelli Lega Editori, Faenza, 1960) con importanti scritti di Salvatorelli, Manzotti, Vinciguerra, Lotti ecc.: «Articoli occasionali ma anche qualche contributo più organico, giudizi rapidi ma anche talune intuizioni penetranti e definitive: quello che è certo - e Authier lo sottolinea nelle sue pagine - è che un nuovo volto di Oriani tenta a ricomporsi, altrettanto lontano dalle critiche severe di un Serra o di un Ambrosini così come dalle esaltazioni interessate di una pubblicistica politica invano mascherata da critica storica».

buona parte dell'opera dell'Oriani, il Serra nonostante i suoi sforzi e nonostante la sua grande intelligenza non «sentì» mai lo scrittore faentino e finì sempre per giudicarlo od in modo negativo o comunque in modo piuttosto freddo (e fredde, in sostanza anche se non negative, sono le pagine che egli dedicò all'Oriani nelle *Lettere*). In realtà l'Ambrosini collaborò molto ed appartenne *toto - corde* alla *Voce* di Prezzolini, mentre a questa il Serra collaborò, sì, ma in modo quanto mai guardingo e staccato. Se mai il Serra appartenne di più, spiritualmente, alla *Voce* di De Robertis. Ed è impensabile una discussione su Oriani nella *Voce* di De Robertis né, tanto meno, la promozione di una ristampa di un'opera dell'Oriani come *La Lotta politica*. Fu forse qui la vera ragione, di cui probabilmente né il Serra né l'Ambrosini ebbero coscienza, del fallimento del progetto, tanto accarezzato dal Serra, di scrivere in comune un libro sull'Oriani. Vi era troppa divergenza - nonostante le apparenze - nel loro modo di sentire e quindi di giudicare lo scrittore di Casola Valsenio.

### **L'ultimo articolo su Oriani dell'Ambrosini**

Come si è accennato prima della divagazione dedicata ai rapporti tra Ambrosini e Serra nel giudicare e sentire l'Oriani e alle loro varie affinità e differenze, le riflessioni positive, che sono decisamente presenti insieme a quelle negative nell'articolo o saggio dell'Ambrosini apparso sul *Secolo*, trionfano nell'ultimo scritto dell'Ambrosini dedicato all'Oriani, anzi ad Oriani romanziere. Intanto *La lotta politica* è definita, subito all'inizio del saggio, «la più compatta e poderosa di tutte le sue [naturalmente di Oriani] opere». Subito dopo l'Ambrosini traccia un profilo breve, rapido ma assai acuto dell'itinerario artistico - spirituale dell'Oriani dagli anni giovanili alla maturità: «Ha cominciato a scrivere a vent'anni. Ha pubblicato quattro

romanzi, un elzeviriano poetico, tre raccolte di bozzetti e novelle; poi *Matrimonio*, *Fino a Dogali* e *La lotta politica*, la più compatta e ponderosa di tutte le sue opere: tredici volumi che gli sono costati studi, solitudine e passione, e dai quali, a quarantadue anni, non ha cavato ancora né autorità, né fama, né un po' di danaro, né un quarto d'ora di successo. Il suo orgoglio di grande uomo è ferito. La sua solitudine provinciale non potrebbe essere più sconsolata e irritante. La paura sincera del fallimento lo assale a quando a quando. E, tuttavia, l'uomo è superiore alle circostanze, alieno dal darsi per vinto. Gli rimane l'ultima parte della vita, dieci o quindici anni, almeno, nei quali egli è certo di potersi appoggiare ancora sicuramente al proprio ingegno, che i colpi della fortuna hanno battuto invano, e che sovrasta a tutta la propria opera passata fino a penetrarla dall'alto con giudizi rapidi e taglienti. Dura in lui la vigoria critica della mente, che fa di Oriani il più acre giudice di Oriani, con una crudezza impulsiva, che a volte giunge al disprezzo. Dura anche oltre la vanità occasionale, oltre l'orgoglio umano della persona, la fierazza singolare — che gli amici esalteranno molto più tardi — dell'artista; il quale si sforza al capolavoro come all'unica meta degna; durano insomma, e la tensione e la passione, che nella multiforme opera sua di prosatore hanno fino a ieri infuso nobiltà e carattere; e potranno assicurarle domani l'originalità e la perfezione. E così Alfredo Oriani, dopo l'insuccesso della *Lotta politica*, si rimette al lavoro, ritentando nel romanzo qualche cosa di più che la fortuna.

*Memorie inutili*, *Al di là*, *Il nemico*, dovevano sembrargli ora errori solenni di gioventù. La sincerità di quelle opere non era che apparente, la loro ragione d'essere tutta provvisoria e superficiale: gli avevano servito di sfogo alle prime vanità letterarie e mondane. Echi di letture saltuarie e ferventi, episodi e risentimenti di vita sofferta e goduta, smanie di novità, tendenze allo strano, all'orrido, all'immorale; il fantastico e il filosofico, il sentimentale e il paradoss-

sale, paganesimo e cattolicesimo, epicureismo e cinismo, c'era di tutto un po' là dentro; fuori che un sistema solido di pensiero, e un qualunque metodo di osservazione della vita e del vero. Mancava l'evidenza e l'unità artistica, poiché non c'era nell'autore nessuna consistenza e serietà etica. Non c'era in lui nessun valore morale determinato e predominante. Quello stesso nichilismo di cui volentieri facevano sfoggio alcuni suoi personaggi, urtava e urta il lettore come un che di accattato e transitorio. Ci si accorge che l'Oriani non ci credeva nemmeno lui, e non lo prendeva sul serio, non lo faceva proprio accettandolo in tutta la sua natura, con tutti gli svolgimenti e le conseguenze. Erano i romanzi di un uomo che assaliva tutte le credenze, perché in effetto nessuna lo soddisfaceva: ma le sue critiche erano troppo superficiali, i suoi argomenti troppo volgari, le conclusioni troppo affrettate perché quel gran tumulto di negazioni, di affermazioni e di crisi non dovesse sembrare ostentato, voluto. Mancando allo scrittore i piani morali, gli mancavano anche gli artistici; e invece di caratteri ci dava fantasmi, dei quali alcuni avevano la testa in paradiso, altri avevano i piedi nell'inferno, e tutti insieme vivevano con rapporti fittizi in una specie di negazione assurda del terrestre e dell'umano. Come accade a molti scrittori, che hanno una superficialità abbondante e verbosa, ma una formazione segreta molto difficile e lenta, Alfredo Oriani aveva cominciato con una enorme falsificazione di se stesso, fidandosi proprio di quelle qualità che meno aveva, compiacendosi di un travestimento da basso romantico, che ormai nemmeno la moda letteraria poteva rendere passabile. Si era riempito di vecchie letture; ora se ne vuotava. Ma questa duplice operazione gli aveva giovato ben poco a ritrovare se stesso, a toccare il fondo della propria natura, troppo diverso da tutte quelle ostentazioni vane quanto fastose».

Come si è visto, l'itinerario dell'Oriani verso una narrativa scarsa ed essenziale, ben diversa da quella giovanile, è profilato



dall'Ambrosini con acutezza interpretativa e finezza psicologica. Ma l'Ambrosini, andando felicemente fuori tema, in questo suo saggio, esce anche in alcune annotazioni illuminanti non solo sull'Oriani narratore ma su la personalità e l'opera tutta dell'Oriani: «Alfredo Oriani aveva un temperamento artistico, se così si può dire, asciutto, concentrato, e piuttosto povero. Tutte quelle diversioni, quegli scapricciamenti dialogici e paradossali, quelle bizzarrie, che vorrebbero essere fantastiche, dei suoi primi romanzi, sono all'infuori della sua zona illuminante; una specie di alone senza corpo lunare. Il suo nichilismo non esiste: se mai romanziere italiano ebbe bisogno poi di inquadrare personaggi, scene ed azione in un ordine prestabilito di verità universali, questi fu proprio l'Oriani. Vedremo quanto nella sua arte sia meditazione; quanto, persino, elemento logico. I quattro romanzi che abbiamo dinanzi sono illustrazione di altrettanti problemi vitali. E neanche esiste un Oriani bizzarro e fantasioso. La sua arte del grande periodo è tesa come una dimostrazione, e va quasi linearmente dalla causa all'effetto, sulla traccia di una osservazione e notazione del reale, breve, incisa e scattante. Queste non sono scoperte, ma constatazioni, che chiunque può fare sulle recenti ristampe dei suoi romanzi ultimi migliori. Ed ecco si capisce perché uno scrittore, che aveva veduto tredici volumi cadere a uno a uno nel vuoto, poté non cedere, e ricominciare da capo: appunto perché allora, e specialmente dopo *No*, che accenna ad una nuova espressione di arte, egli dové accorgersi di avere alla fine, dopo tanto cercare, trovato se stesso. Questa scoperta fu per Oriani il ritrovamento della vera fede».

Su questa linea interpretativa fortemente spiritualistica che, del resto, è quella giusta, non ci sorprende che l'Ambrosini, verso la fine del suo scritto, dia questo giudizio sull'Oriani degli ultimi romanzi, fondamentalmente giusto oltre che fortemente positivo: «Dopo Alessandro Manzoni, egli fu forse il più serio dei nostri romanzieri,

quello che volle risolvere nell'arte un maggior numero di tormentosi problemi». Anche se poi l'Ambrosini, giustamente, nota i limiti di questo tentativo dell'Oriani. Ad ogni modo pur non mancando (l'Ambrosini sa che la critica anche più positiva non è mai apologetica o solo apologetica) di annotazioni limitative, il saggio, come più volte si è detto, è tutto a carattere fondamentalmente ed acutamente positivo nei confronti dell'opera dell'Oriani, e non solo dell'Oriani romanziere. E con un omaggio all'Oriani uomo e scrittore termina il bellissimo scritto, degno senz'altro di apparire in una antologia della critica dedicata all'Oriani quando mai si facesse: «Eppure noi ci soffermiamo ammirati e colpiti dinanzi a questa sua potenza quasi dispettosa, e così solitaria. Una tale arte non ci accontenta, eppure la sua singolarità ci conturba, come una apparizione unica, strana, indimenticabile nella storia del nostro romanzo. E si finisce col dire che deve avere esistito un Alfredo Oriani uomo, più interessante e più vivo di tutti i romanzi che costruì, di tutti i volumi che scrisse, e nei quali il fratello nostro che non è più volle narrarci soltanto in parte una favola che certamente fu tutta vissuta».

Anche se poi la tesi di un Oriani uomo superiore all'Oriani scrittore, pur ripresa da tanti altri critici e, tra questi, anche dal Pancrazi, è molto discutibile. Ma non è certo qui il luogo per discuterla.

MASSIMILIANO BONI